



# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 119, 05 dicembre 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile: Enzo Marzo**

**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto**

**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI  
L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.**

***Luigi Einaudi***

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### **manifesto**

3. appello per la partecipazione alla marcia  
*donna vita libertà - diritti umani per tutti e ovunque*

### **cosmopolis**

5. niccolò rinaldi, *giornata mondiale dei diritti dell'uomo*

6. **il breve viaggio verso meloni**

7. **onagrocrazia - ovvero il governo degli asini**

### **la biscondola**

8. paolo bagnoli, *le molte italie*

### **la vita buona**

9. valerio pocar, *locupletari necesse est, vivere non est necesse*

### **res publica**

10. paolo mazzanti, *mi iscrivo al partito dei fessi*

### **astrolabio**

11. angelo perrone, *merito e uguaglianza delle opportunità*

### **cronache da palazzo**

14. riccardo mastrotillo, *i liberisti della politica*

### **lo spaccio delle idee**

16. paolo ragazzi, *rigurgiti di totalitarismo*

18. gaetano salvemini, *cocò all'università di napoli o la scuola della malavita*

21. paolo fai, *lingua, patria e nazione*

### **23. comitato di direzione**

23. **hanno collaborato**

10. **bêtise d'oro**

13-15. **bêtise**

# APPELLO PER LA PARTECIPAZIONE ALLA MARCIA DONNA VITA LIBERTÀ DIRITTI UMANI PER TUTTI E OVUNQUE

ROMA, 10 DICEMBRE 2022  
ORE 10 PIAZZA DELLA REPUBBLICA

## MARCIA PER DIRITTI UMANI

Diritti umani per tutti e ovunque  
Human rights for everyone and everywhere



NOI ci appelliamo a tutte le donne e agli uomini di buona volontà dicendo loro: Ucraina – Iran, Kijiv – Teheran: due popoli, stessa lotta per la libertà e la giustizia, senza le quali non ci può essere pace.

NOI ci appelliamo ai potenti di questo Paese, a coloro che incarnano le nostre istituzioni, hanno giurato fedeltà alle leggi della Repubblica, ai valori che rappresentano e prefigurano.

NOI ricordiamo, e ostinatamente ricorderemo, a tutti loro che in Iran è in corso una rivoluzione nonviolenta e pacifica, e che non si può restare inerti e indifferenti di fronte a questo storico e drammatico evento. Ricordiamo, e ostinatamente ricorderemo, che indifferenza e inerzia equivalgono a complicità con gli oppressori e i violenti: colpa dolosa di cui si dovrà rispondere alle nostre coscienze e alle future generazioni: anche per questo saremo giudicati.

NOI ricordiamo che in Iran, da mesi un popolo lotta in modo nonviolento per la conquista di inalienabili diritti brutalmente negati e repressi, affinché sia posta fine al regime della Repubblica islamica per consentire la costituzione di una Repubblica democratica laica parlamentare basata sullo stato di diritto e sul rispetto diritti umani. In Iran, un intero popolo di donne, ragazzi, operai, contadini di lontane e dimenticate province, lotta per essere finalmente liberi di sognare, agire, plasmare il proprio futuro e destino. Un popolo che nonostante i massacri e le violenze che patisce ogni giorno e che non costituiscono “notizia”, alza la testa, strappa il velo e oppone una strenua, pacifica, fiera resistenza alle violenze e agli abusi delle milizie del regime teocratico che da decenni lo opprime.

NOI chiediamo pertanto che Italia, Unione Europea, Occidente, mostrino nei confronti del popolo iraniano la stessa solidarietà e lo stesso sostegno che giustamente si esprime nei confronti del popolo ucraino in lotta contro l'invasione e la guerra scatenata da Vladimir Putin.

NOI chiediamo che non si fornisca più supporto economico-commerciale a Teheran; che sia sospeso ogni accordo con il regime teocratico, nucleare compreso; che si attui un embargo economico-commerciale; che siano sanzionati i membri della struttura di potere della Repubblica islamica in Iran con il divieto di viaggiare nei Paesi dell'Unione europea; che si attivi la giurisdizione extraterritoriale prevista dai codici penali per procedere nei confronti di coloro che si siano macchiati di crimini contro l'umanità come la tortura, il sequestro di minori e le uccisioni extragiudiziali anche se i delitti sono stati commessi all'estero.

NOI siamo a fianco del popolo iraniano come siamo a fianco del popolo ucraino e del popolo russo, anch'esso vittima del regime violento e oppressivo di Putin. Si tratta di difendere e affermare i diritti negati ai tibetani dal regime al potere in Cina, che opprime il suo stesso popolo; nell'Afghanistan dei Taliban, in pressoché tutti i paesi di lingua araba; diritti negati a minoranze e maggioranze cambogiane, montagnard, uigure, rohingya, curde, cecene, cubane, venezuelane...

NOI affermiamo che non vi può essere pace se non sono garantiti, rispettati, tutelati i diritti inviolabili delle persone e dei popoli; non vi può essere pace senza giustizia; le guerre, i conflitti, nascono dalla violazione di questi diritti; l'uguaglianza dei diritti di tutti per tutti è valore irrinunciabile e imprescindibile, fondante delle moderne società democratiche.

NOI questo affermiamo e chiediamo in occasione della Giornata mondiale dei Diritti Umani: giornata che ricorda appunto che questi sono universali, indivisibili, inalienabili.

**E QUINDI INVITIAMO TUTTI COLORO CHE VERRANNO A CONOSCENZA DI QUESTO APPELLO A PARTECIPARE ALLA MARCIA DONNA VITA LIBERTÀ – DIRITTI UMANI PER TUTTI E OVUNQUE CHE SI TERRÀ A ROMA IL 10 DICEMBRE (APPUNTAMENTO ALLE ORE 10 IN PIAZZA DELLA REPUBBLICA).**

**[ADERISCI ALLA MARCIA PER I DIRITTI UMANI](#)**

cosmopolis

# giornata mondiale dei diritti dell'uomo

niccolò rinaldi

C'è tanta bellezza nella protesta iraniana, perché vuole la libertà ed è pacifica e dunque richiede una dose immensa di sacrificio, umiltà e volontà. Abituati alla sofisticata creatività degli iraniani, ammiriamo in questa protesta una forma d'arte, popolare e conquistata duramente giorno dopo giorno.

È la lezione della piazza iraniana, una delle poche interamente non-violente (di così *disarmate*: Tibet e Hong Kong, Venezuela, cos'altro?), che ancora non cede nonostante il regime abbia già ammazzato oltre trecento ragazzi e disponga di nuove tecnologie che permettono quasi di entrare nella sfera più privata del pensiero. Ma in Iran "all is lost, nothing is lost", perché il dispotismo (che qui ha le vesti del clericalismo con una religione che è strumentalizzata a ideologia di Stato, così come altrove il comunismo è quella religione che si serve al popolo in forma di oppio) va avanti con una sovranità di forma preistorica. L'autolegittimazione degli ayatollah decide quali diritti elargire, spaventata dal ribaltamento rivendicato dai giovani democratici, per i quali lo Stato di diritto non è «semplicemente lo Stato che rispetta i diritti da lui istituiti, ma è lo Stato la cui sovranità è aperta a consacrare i nuovi diritti emergenti della società» (riprendo da Aldo Masullo, al convegno del 2017 "Stati Uniti d'Europa - una nuova sovranità a garanzia dei diritti dell'individuo e per vincere il dolore sociale").

Quel che emerge dalla società iraniana lo ricordo dalla mia ultima visita a Teheran tre anni fa, con alcune cartoline: due ragazzi che suonano rock, gagliardi e indisturbati, in un viale centrale; una libreria con lunghi scaffali di libri europei, e le monografie di Michelangelo o altri con la copertina oscurata da una pagina bianca per evitare di intravedere qualche cosa di inopportuno tra le vesti succinte di un dipinto; un barbiere che mi taglia i capelli raccontandomi della sua passione per il cinema neorealista italiano, con le cui foto ha tappezzato sua bottega. Il barbiere sa qualche frase in italiano, e anche questo non è sorprendente: nelle città iraniane si trovano molte persone che parlano

o studiano inglese o francese, talvolta anche l'italiano, e non per una eredità coloniale, ma per un'apertura secolare al mondo. A Isfahan la comunità ebraica ha una sinagoga visibile e aperta e accolgono sorridenti, abusata dal regime come dimostrazione di una tolleranza di sistema, ma anche erede di una tradizione antichissima di presenza e convivenza. L'immagine più sconcertante la trovo al cospetto del monumento di un famoso poeta sufi medievale, con l'omaggio di una famiglia in visita con i due figli. I ragazzini recitano a memoria qualche verso del poeta e alla fine per premio i genitori scartano dei dolcetti e glieli danno: chiedo perché, e mi si dice che succede così, è l'educazione ad abbinare sin da piccoli la poesia e la dolcezza.

Come non amare questa terra, questo popolo? Tuttavia la sua rivoluzione democratica e non violenta non scalda più di tanto i cuori dei media e della politica italiana. Addirittura il nostro governo è dopo la morte di Masha Amini il primo, tra quelli europei, a incontrare il ministro degli esteri Hossein Amir Abdollahian. Non è una notizia che abbia scosso i cosiddetti pacifisti, che sono scesi in piazza, per altro con mesi di ritardo, per protestare contro la "guerra" (certo quella della Russia, ma anche la guerra degli Ucraini, e *ca va sans dire* della NATO), non battono quasi un colpo – si consultino i siti della Rete Italiana Pace e Disarmo o di Azione Non Violenta, anche cercando "Iran".

Ben più degno erede dell'azionista Aldo Capitini, il Partito Radicale si è fatto carico di un'iniziativa nazionale il 10 dicembre in occasione della Giornata Mondiale per i Diritti dell'Uomo. Una marcia dell'Italia laica e non conformista, dedicata soprattutto alle donne e ai democratici iraniani. Almeno per un giorno le nostre piazze faranno eco al loro sacrificio contro un sistema che in Iran intreccia illiberalismo e clericalismo, ideologia totalitaria e maschilismo, violenza di Stato e propaganda internazionale. Per questo parlano a nome di tutte le vittime di questi mesi – dall'Ucraina al Medio Oriente sempre più insanguinato, dall'Africa alla Cina - con una lotta non-violenta il

cui senso è proprio come Marco Pannella definiva il senso della sua politica: “parola”, “odio della solitudine” e “da marciapiede”.

*Critica Liberale ha aderito (come anche i Repubblicani Europei), e chi vuole unirsi può farlo su <https://www.partitoradicale.it/marcia-per-i-diritti-umani/>.*



## il breve viaggio verso meloni

ad uso di  
trasformisti, opportunisti,  
fascio-comunisti, inciucisti,  
slurpisti professionisti,  
fratelli e sorelle in camicia nera

### LA COCCOLONA

*«La Giorgia ne esce inevitabilmente provata. Ora la mia non vorrebbe essere una difesa, rimane sempre un'avversaria politica, ma è l'unica premier che abbiamo a disposizione, volenti e nolenti la dovremmo tutti coccolare, farla stare il meglio possibile, con scioltezza».*

Natalia Aspesi, radical chic renziana, Venerdì di Repubblica, 2 dicembre 2022

### DA SEMPRE MOLTO INTERESSATO

*«Però io guardo con interesse il lavoro di Giorgia Meloni nella paziente costruzione di un vero partito conservatore senza fascismi, paleoliberalismi o localismi...»*

Luciano Violante, già PCI, PDS, definito “una delle menti politiche più raffinate dell'ultimo mezzo secolo” dall'intervistatore di “Libero”, Francesco Specchia, uno dei giornalisti più lecchini dell'ultimo mezzo secolo, 1 dicembre 2022

### L'ACCREDITO DI UN FASCIO-COMUNISTA, UOMO PER TUTTE LE MEZZE STAGIONI

*«La Meloni non c'entra nulla con Salò e la Repubblica sociale. La sinistra che le dà della “fascista” non conosce la sua storia. Oppure fa un errore di comodo, consapevole, per combatterla affibbiandole l'etichetta di “fascista”».*

*«L'accusa di fascismo oggi non è nulla di più di una scusa per espellere qualcuno dal campo, un cartellino rosso. Un premier o un ministro che hanno giurato fedeltà alla Repubblica sono per definizione anti-fascisti».*

- Dovrebbe cancellare la Fiamma dal simbolo Fdi?

*«Io penso che sia ridicolo nascondere la identità. [quale? Quella fascista?]. Anche perché la Fiamma è almirantiana, non è un simbolo del Ventennio». [È giusto, allora - secondo un esperto come Telese - Meloni è fascista solo quanto lo era Almirante?].*

Luca Telese. Per lui parla il suo curriculum di comunista di estrema destra. Uno dei tanti (con Sansonetti) del pollaio di Bertinotti. Curriculum: portavoce del Partito della Rifondazione Comunista, per poi passare al Movimento dei Comunisti Unitari. Scrive sull'“Unità”, “il manifesto” e “Il Foglio”, all'epoca rigorosamente berlusconiano, di Giuliano Ferrara. Poi passa a “Italia settimanale”, periodico fondato da Luciano Pellicani e poi diretto da Pietrangelo Buttafuoco, due noti intellettuali di estrema destra, vi collaborano anche Giano Accame, Alfredo Cattabiani, Vittorio Sgarbi, Massimo Fini; poi si accasa per dieci anni al “Giornale” di Berlusconi trionfante, con ovvie collaborazioni in trasmissioni televisive del monopolio Raiset. Declinante Berlusca, passa di corsa con nuovo triplo salto mortale al quotidiano più antiberlusconiano d'Italia, “il Fatto Quotidiano” di Colombo, Padellaro e Travaglio. Per tre anni. Poi finalmente prova con un suo giornale, “Pubblico Giornale”, «orientato a sinistra», ma fallisce dopo poche settimane. E così il fascio-comunista viene accolto da “La Verità” di Belpietro, oggi il giornale più di estremadestra che esca in edicola.

Intervista, ovviamente a cura di Senaldi per “Libero”.



**onagrocrazia  
ovvero  
il governo  
degli asini**

Termine usato da Benedetto Croce per la prima volta nel 1925, significa letteralmente 'potere, governo degli asini (perdipiù asinelli selvatici, onagri, di mezza tacca e in via di sparizione)':

«L'altro pericolo, quello degli ignoranti che teorizzano, giudicano, sentenziano, che fanno scorrere fiumi di spropositi, che mettono in giro formule senza senso, che credono di possedere nella loro ignoranza stessa una miracolosa sapienza, lo conosciamo perché lo abbiamo sperimentato bene. Si è chiamato, nella sua forma più recente, 'fascismo'. Io ho preferito denominarlo 'onagrocrazia'».

**GIORGIA MELONI,  
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO**

«Mi segnalano che ho fatto un errore, non parliamo di mille o 2 mila metri cubi di gas, ma di un milione, due milioni, mi scuserete... ah, miliardi, miliardi. Vabbè, miliardi di metri cubi, è vero (...). Il 24 febbraio ci sarà il nuovo Consiglio europeo dei ministri dell'Energia... ah no, il 24 novembre... che ho detto, gennaio? Febbraio? Niente, oggi va così».

Conferenza stampa, 4 novembre 2022

**GENNARO SANGIULIANO,  
MINISTRO DELLA CULTURA,  
GIÀ LOTTIZZATO RAI**

«Basta con i fondi solo ai film di sinistra. La Rai faccia una fiction su Indro Montanelli e Oriana Fallaci». (Ma la serie tv c'è già stata, "L'Oriana", trasmessa su Rai 1 nel 2015. Prodotto disponibile ancora su RaiPlay, dove si trovano con facilità numerosi contenuti anche su Indro Montanelli)

Il Fatto Quotidiano - 7 novembre 2022

**MARCELLO GEMMATO,  
SOTTOSEGRETARIO ALLA SALUTE,  
FARMACISTA**

«Senza vaccini sarebbe andato peggio? Non c'è prova, non cado nella trappola di schierarmi pro o contro». «Frase poco felice, lo ammetto. Se lo chiede Giorgia lascio». (Corriere della Sera)

«Lasciare? Non ci penso nemmeno, l'immunizzazione è una fase superata». (La Stampa)

«Frase strumentalizzate, la sinistra proietta su di me le sue divisioni, i sieri ci hanno salvati ma troppi gli errori fatti». (Il Giornale)

«Non sono No Vax e se serve faccio ammenda. Ma sui dati ho le mie fonti». (Rai 2)

14 - 16 novembre 2022

**GIUSEPPE VALDITARA,  
MINISTRO DELL'ISTRUZIONE  
E DEL MERITO**

«Evviva l'umiliazione che è un fattore fondamentale della crescita e nella costruzione della personalità!».

24 novembre 2022

## la biscondola

# le molte italie

### paolo bagnoli

È prassi di ogni governo di coalizione rappresentarsi al Paese con un profilo che lo identifica, nelle intenzioni che afferma, con quello della maggioranza che lo sostiene. Ciò, naturalmente, non annulla le differenze delle forze che concorrono nella responsabilità del governare, benché ognuna di esse tenga sempre alla propria identità; alla fine, prevale una cornice unitaria che ne giustifica la ragione e pure la sopravvivenza. È esattamente il contrario di quanto sta avvenendo. Forse è per questo che il presidente del consiglio non si stanca di ripetere che il governo durerà. Non è un messaggio rivolto all'opposizione, ma alla sua maggioranza facendo intendere che, una volta arrivata a Palazzo Chigi, lei non ha intenzione alcuna di rimanere vittima dei suoi *partner*. Ecco perché i contatti con l'opposizione calendarianziana sembrano andare al di là di un normale confronto tra maggioranza e opposizione. In un regime sano, non dovrebbero fare notizia più di tanto. Così, però, non è: l'incontro appare come un avvertimento; insomma, come suona un detto latino *quis habet aures audiendi audiat!*

La destra arrivata al governo forte del solo intento di governare, senza un programma di spessore e con una classe politica improvvisata, sta dimostrando giorno dopo giorno la paura di andare in crisi. Le riunioni, praticamente quotidiane presso la Presidenza del Consiglio tra il governo e i capigruppo della maggioranza dicono della necessità di tastare il polso della situazione nonché di mettere a punto i provvedimenti in modo tale che non vi possano essere sorprese. Non ci sembra un inizio forte. Di fronte a un'opposizione spaccata e inesistente – le minacce di Conte di incendiare il Paese sul reddito di cittadinanza a partire dal Sud fanno parte del melodramma grillino – il governo potrebbe navigare abbastanza tranquillo. Non è però così poiché la compagine che ne fa parte, più che a una intenzione generale che dovrebbe presupporla, vede le sue varie componenti impegnate nel mettere in primo piano le rispettive identità e le proprie vocazioni. Ecco, quindi, Salvini smaniare in una patetica e sgangherata corsa sul posto e Forza Italia è come se si sentisse tagliata fuori, promette emendamenti alla manovra del

governo rilanciando in Aula quanto, evidentemente, non ha ottenuto in sede di discussione collegiale del Gabinetto. Inoltre, si percepisce bene quanto pesi il malumore di Berlusconi per non essere lui a guidare la destra tornata vincente. A tutto ciò si aggiungono le chiacchiere e le iniziative di movimento dei ministri come se ognuno si muovesse per proprio conto; a quello dell'Istruzione e del merito va, senza ombra di dubbio, la palma d'oro.

E qui viene fuori il Presidente del Consiglio, la quale non sembra ancora essere uscita dagli abiti di leader di un partito e messo quelli del ruolo cui deve assolvere. Per Giorgia Meloni, e per certi aspetti la possiamo anche comprendere, quanto conta è che la cultura politica da cui proviene, di cui è espressione Fratelli d'Italia, si è presa la rivincita nella storia italiana. Ne consegue che la *nazione* – termine che usa con ricorrenza – ha ritrovato sé stessa. Vale a dire che si è determinato un cambio quasi genetico, tanto da dire che la sinistra – non c'è nessuno più di lei interessata a identificare il Pd quale sinistra; ossia un qualcosa che quest'ultimo non sa cosa sia e cosa essa rappresenti – è stata spiazzata “dalla nostra serietà” come ha detto in un'intervista al “Corriere della Sera” (29 novembre 2022)

Vincendo le elezioni e riportando la *nazione* a nuova riconquistata dignità, Fratelli d'Italia si è imposta per la propria serietà dopo un lungo periodo di leggerezza e superficialità. Serietà, quindi, poiché la destra che lei ha guidato alla vittoria è testimonianza di impegno responsabilità, moralità e coscienziosità. Questo vuole le sia riconosciuto, prima a lei e al governo che guida. Gira gira siamo sempre lì: al riscatto di un'*altra Italia* che è la vera Italia. Il bello è che ognuna delle componenti del governo si interpreta come espressione di tante proprie *altre Italie* e la convivenza tra varie alterità è difficile quasi quanto la quadratura del cerchio.

Vedremo come andrà a finire. Ma ciò che appare veramente *altro* è il futuro del Paese.



la vita buona

# locupletari necesse est, vivere non est necesse

valerio pocar

«Se ne parlerà per un po', con molto clamore e tutti diranno la loro, poi il silenzio e tutto tornerà come prima», questa l'amara considerazione di un disincantato commentatore sull'ennesima tragedia provocata dal dissesto idrogeologico del nostro fragile territorio in conseguenza di eventi atmosferici definiti "eccezionali". Aggettivo poco pertinente se le tragedie che ne conseguono sono ormai *routine*, se le condizioni del territorio sono sempre le stesse e sempre le stesse sono le scelte dei cittadini. Se l'abusivismo edilizio non fosse pratica diffusa e soprattutto non venisse praticato anche in luoghi a rischio, le conseguenze del dissesto idrogeologico non costerebbero tante vite umane. Fermo restando che il suddetto dissesto, del quale sento parlare come un grave problema fin da quando ero ragazzo, è in gran parte determinato dall'incuria e dalla superficialità delle politiche pubbliche e dal disinteresse dei cittadini, l'abusivismo edilizio, ignorato o tollerato da chi dovrebbe controllare e impedirlo, accresce non soltanto il rischio di danni materiali, ma purtroppo anche il conto delle vittime. La ricerca del vantaggio economico, da parte dei privati, e la ricerca del consenso, da parte degli amministratori, conducono a trarne l'amara conclusione che un certo numero di vittime sia un prezzo che la collettività è disposta a pagare pur di non investire in prevenzione e di continuare a trarre vantaggi da un sistema consolidato, scelta tanto più grave quanto più gli esperti - *vox clamantium in deserto* – ci hanno messi in guardia ormai da decenni.

La tragedia di Casamicciola è solo l'episodio più recente e vogliamo augurarci che, entro una settimana, quando queste righe saranno pubblicate, non ci si debba occupare di un altro luttuosodisastro.

Le conseguenze del dissesto idrogeologico sono solo un esempio dello scarto tra l'interesse pubblico e quello privato. Fatte le debite differenze, tanti altri casi si potrebbero citare. Per esempio, con riferimento agli incidenti sul lavoro. La carenza dei controlli, dei quali non sono responsabili gli incaricati, il numero dei quali è sottodimensionati

rispetto al necessario, e il vantaggio economico dei datori di lavoro (la prevenzione costa) fanno sì che la cifra degli incidenti anche mortali non diminuisca, nonostante le belle parole di cordoglio e le enfatiche promesse d'intervento. La collettività, anche in questo caso, è disposta ad accettare un certo numero di sacrifici umani pur di non incidere sui vantaggi economici di taluni e di non turbare la ricerca di consenso di talaltro.

Un caso recente, esemplare, è la gestione della pandemia. Dopo la prima catastrofica fase il governo giallorosso, per bocca dell'ingiustamente vituperato ministro Speranza, è ricorso a misure eccezionali di contrasto, prima, e a una campagna di vaccinazione di massa, appena è stato possibile, poi, giungendo a sanzionare coloro che, tenuti a farlo, si sono sottratti all'obbligo vaccinale. Dopo, via via, il successivo governo monocratico è andato allentando i vincoli e ora il governo in carica non solo riabilita i *no vax*, raccontandoci la *bugia* (come si sa, esistono anche le *menzogne di governo*) che le vaccinazioni di massa e le restrizioni imposte dal sopracitato ministro non sarebbero servite a nulla, visto che il nostro Paese sarebbe al primo posto per i decessi (in sottofondo, applausi di Trump, Bolsonaro, Johnson e di tanti altri assassini di Stato). Non solo, detto governo ha stabilito che le notizie sull'andamento della pandemia siano relegate in una noticina settimanale nei telegiornali, anziché essere servite come pane quotidiano in ogni notiziario, ciò che creava uno spiacevole senso d'insicurezza nella popolazione e una conseguente cautela nei comportamenti. Quindi via mascherine, via raccomandazioni di non assembrarsi, via il suggerimento pressante di vaccinarsi, via libera finalmente! Adesso finalmente il ministro della salute è un medico, mica un laureato in scienze politiche che ingenuamente vuole fidarsi degli scienziati.

Peccato solo che i contagi stiano crescendo di settimana in settimana, che aumentino i ricoveri negli ospedali e nelle rianimazioni, che i decessi, il numero sta crescendo, siano ancora un centinaio ogni giorno (come al solito, i non vaccinati sono

presenti in percentuale assai maggiore), che, come c'informa l'Iss, l'Rt sia sopra la soglia epidemica, che dopo essere stati tra i primi per percentuale dei vaccinati ora siamo tra gli ultimi.

Ma che importanza ha tutto ciò, se i luoghi di ristoro sono pieni, se le persone frequentano liberamente cinema e teatri, se, insomma, un pubblico composto in gran parte da elettori della destra può finalmente rifarsi di un periodo di difficoltà economiche? Se i cittadini, votanti per il centrodestra, possono finalmente tirare il fiato (senza mascherina!) e spendere come prima? Il prezzo da pagare sono solo qualche decina di morti al giorno e qualche centinaio di ricoverati. E cosa volete che sia, di fronte a un'economia che ha ricominciato a tirare e al consenso che la ripresa reca alla parte giusta della popolazione?



## bêtise d'oro

### ELEMENTARE

Sul Reddito di cittadinanza: *«Cosa accadrà a quelli che non trovano lavoro? Lo cercheranno».*

Claudio Durigon, sottosegretario al Lavoro della Lega, Radio24, Il Fatto Quotidiano, 22 novembre 2022

### res publica

## mi iscrivo al partito dei fessi

paolo mazzanti

Aspettando gennaio avrei potuto usufruire della rottamazione prevista dalla manovra. Ieri mi sono iscritto al "partito dei fessi" di prezzoliniana memoria: *«L'Italia - disse Prezzolini - va avanti perché ci sono i fessi. I fessi lavorano, pagano, crepano. Chi fa la figura di mandare avanti l'Italia sono i furbi, che non fanno nulla, spendono e se la godono».* Ho aderito al partito dei fessi perché ho ricevuto dall'Agenzia delle Entrate Riscossione una mini cartella esattoriale da 245 euro per tre vecchie multe di cui ignoravo l'esistenza. E l'ho pagata. Avessi atteso gennaio, con la rottamazione delle cartelle fino a mille euro inserita nella manovra, probabilmente l'avrei sfangata. Ma così mi sarei iscritto al "partito dei furbi". Furbi come i politici che sulla rottamazione delle cartelle hanno costruito una carriera, raccontandoci se non fandonie, almeno mezze verità.

Una mezza verità è che la rottamazione delle cartelle sotto i mille euro sarebbe un affare anche per lo Stato, perché sarebbero cartelle inesigibili e dunque i soldi spesi per esigerle sarebbero buttati. Invece non è così, perché la rottamazione interviene anche sulle cartelle rateizzate che i contribuenti stavano già pagando, dunque almeno queste non sono "inesigibili". E non è vero che non costa nulla: ci costerà l'anno prossimo 784 milioni regolarmente inseriti in manovra. Da dove verranno questi soldi? Il Fatto Quotidiano ha scritto che questi 748 milioni equivalgono più o meno ai 734 milioni che lo Stato risparmierebbe riducendo a 8 mesi il prossimo anno (da gennaio ad agosto) il reddito di cittadinanza ai percettori in condizione di lavorare, i cosiddetti "occupabili". Quindi il governo toglie ai poveracci del reddito di cittadinanza per dare ai furbetti della rottamazione fiscale, che non hanno pagato tasse, multe e contributi. Unica consolazione del fesso: la notizia che, per evitare la liquidazione coatta per insolvenza chiesta dai Pm milanesi, la società Visibilia fondata dalla ministra del Turismo Santanché, ha deciso di pagare 1,4 milioni di tasse arretrate, vincendo la tentazione di proporre una super rottamazione per i membri del governo.

*\*InPiù, 2 dicembre 2022*

astrolabio

# merito e uguaglianza delle opportunità

angelo perrone

*Esiste il pericolo di una contrapposizione inaccettabile tra scuola e democrazia? Di fronte al rischio di confondere merito e privilegio, il modello costituzionale suggerisce una “scuola di qualità”, attenta all’umanizzazione della persona e impegnata nella rimozione delle disuguaglianze*

Il dibattito sul significato del “merito” nella scuola ha preso nuovo vigore con il cambio di denominazione del ministero dell’Istruzione nel governo Meloni ma la riforma nominalistica e la paternità dell’iniziativa non hanno giovato alla discussione che ne è scaturita, favorendo piuttosto la radicalizzazione delle posizioni.

Molti interventi orientati a sinistra hanno bocciato l’idea, giudicandola poco meno che reazionaria: parlare di merito nell’attuale situazione, inserire questa nozione al centro del programma di governo sarebbe in definitiva un grave errore. Come ha osservato Landini, leader Cgil, si tratterebbe di uno «schiaffo in faccia per chi parte da situazioni di disuguaglianza». E non sarebbe nemmeno funzionale al proposito di porre «la scuola davanti a tutto», secondo il programma del Pd di Letta, perché accentuerebbe le differenze tra gli studenti anziché favorirne il superamento.

L’impronta politica delle prime mosse del governo Meloni (tetto del contante, norme sicurezza, flat tax, reintegro dei no vax nella sanità, sanatorie fiscali, reddito di cittadinanza), fortemente identitarie e distanti dalle urgenze del Paese, ha interessato anche questa iniziativa. Così il risultato è stato quello di connotare, in senso radicale, il principio del merito, sancendone impropriamente il significato di destra, sostanzialmente reazionario.

Del resto, il governo Meloni ha assecondato l’interpretazione soprattutto con i silenzi. Il retroterra culturale della destra sembra rivendicare l’esigenza di una scuola rigorosa di élite, contrapposta ad una scuola di sinistra, socializzante, e poco o nulla utile alla costruzione del futuro personale: una visione questa caricaturale dell’istruzione.

Il fatto principale però è che, di fronte ad un segnale forte come il cambio di denominazione dell’istruzione, non è stata chiarita quale strada si voglia intraprendere e quali cambiamenti si abbiano in mente. Più banalmente non è stato spiegato cosa si intenda per merito, e come ci si proponga di valutarlo. Un silenzio grave nella politica per l’istruzione.

In contrasto a questa impostazione, problematica in sé o certo non spiegata, è inevitabile ricordare le infinite esperienze della società civile che, sul tema della formazione scolastica, hanno offerto contributi preziosi, anzi imprescindibili. Pensiamo al pedagogista Ernesto Codignola, che fondò la scuola-città Pestalozzi per offrire un servizio sociale e non solo educativo, oppure a don Lorenzo Milani che raccolse a Barbiana i figli degli operai per farne una comunità di studio e lavoro.

Queste realtà sono andate, se non proprio “contro”, quantomeno “oltre” il merito, proponendo una un rapporto con gli studenti e un’impostazione scolastica, che davano valore all’accoglienza dei più svantaggiati.

Parlare di merito senza specificazioni e in un contesto politico radicalizzato a destra risulta ambiguo, si presta a interpretazioni fuorvianti. Da ultimo finisce per avallare una concezione della scuola (e della società) come affermazione individuale di stampo egoistico, a scapito delle sorti dei ceti più svantaggiati. Si prospetta una visione egocentrica, priva di sensibilità sociale, che trae giovamento dallo stato di inferiorità altrui. Antagonismo acceso, concorrenza sfrenata, sfruttamento delle disuguaglianze, queste le parole d’ordine.

In tale ottica, il merito è concetto contrapposto all’uguaglianza, alternativo alle politiche di emancipazione sociale. Perseguire il merito in questo orizzonte sarebbe sostanzialmente “ingiusto” perché penalizza i più deboli. E infatti lo sarebbe se le cose stessero davvero in tal modo.

Tutto ciò però rappresenta all'evidenza una degenerazione del criterio del merito, anzi un'impostazione che contrasta in radice con il merito stesso, inteso come umanizzazione della persona, qualunque sia la provenienza.

Per questo motivo, colpisce che la cautela con cui, a sinistra, è stata accolta l'iniziativa della destra radicale si sia trasformata in una aperta demonizzazione della parola merito, alla quale è assegnato un inequivoco (ma arbitrario) significato classista.

Bisognerebbe ripartire ancora una volta dai fondamentali e ricordare che il merito è qualificato come valore dalla Costituzione all'art. 34, con particolare attenzione verso coloro che sono privi di mezzi. Ma è essenziale soffermarsi sui principi ribaditi nella Carta a questo proposito. Lo Stato non si limita a premiare "i capaci e meritevoli", ma li riconosce come tali a prescindere da condizioni familiari o sociali, dal ceto di nascita, dalla religione o dal sesso.

Soprattutto si propone di rendere effettivo il diritto ad accedere ai "gradi più alti degli studi", con vari strumenti, che hanno lo scopo di rimuovere gli ostacoli che si frappongono all'esercizio di tale diritto. Si salda così il tema del merito con quello dell'emancipazione effettiva della persona nell'ottica del principio di eguaglianza materiale di cui all'art. 3.

Si tratta, in questa valorizzazione del merito, di una rottura radicale con ogni forma di favoritismo, dalla famiglia alla classe economica. È necessario perseguire concretamente il disegno di eguaglianza anche negli studi e rendere la scuola strumento di crescita dei disagiati. Gli studi non possono limitarsi a distribuire etichette ai già dotati, sancendo la diseguaglianza d'origine.

Le perplessità che talora a sinistra accompagnano la nozione di merito derivano dalla constatazione che sono proprio le condizioni iniziali a determinare l'esito del percorso formativo, si direbbe senza alcun merito proprio del soggetto stesso che si limita in questo caso a trarre beneficio da quanto possiede in termini di risorse e conoscenze.

È largamente vero che le caratteristiche sociali ed economiche della famiglia di origine dello studente

siano determinanti nella qualità dell'apprendimento e nei risultati. Ma la scuola, custode del valore costituzionale dell'istruzione, ha esattamente il compito di farsi carico delle diseguaglianze di base, di eliminare le differenze che rendono facile il percorso degli uni e complicato o impossibile quello degli altri.

Il discrimine, cioè il possesso o meno di risorse, occasioni, stimoli, è classista. Il merito, nell'ottica costituzionale invece, è il frutto della combinazione di talento ed impegno, a condizione che ciascuno abbia le stesse possibilità di tutti gli altri di scoprire le proprie capacità, e di coltivarle senza condizionamenti. Qui il merito diventa un valore universale, che riguarda tutti, senza distinzioni.

*Una scuola fondata sul merito è sostanzialmente una scuola di qualità.* Il problema cruciale è dunque quello di rendere effettivo il merito, come indicato dalla Costituzione, facendolo coincidere con lo sviluppo delle proprie capacità, da individuare e coltivare sapientemente. Un criterio individualizzante e originale, perché non esiste qualità umana che sia identica ad un'altra e ogni persona ha le proprie caratteristiche singolari.

È la parità delle opportunità la condizione che la scuola democratica deve saper assicurare affinché ogni persona possa arrivare dove la sua volontà l'avrebbe portata se non ci fossero gli ostacoli del denaro, del genere o dell'ambiente. Un orizzonte che da solo suggerisce un programma radicale di innovazioni al quale non è estraneo nemmeno un ripensamento della nozione di merito applicato al corpo insegnanti.

Cosa significa il merito per chi insegna, come fare a esigerlo e valutarlo, questo il tema imprescindibile. È evidente che non è sufficiente un titolo per svolgere al meglio questo compito determinante nella dinamica sociale. Ci vogliono nuovi modi di fare scuola, va elaborata una didattica innovativa per fare emergere gli interessi dei giovani e favorirne l'orientamento. Dobbiamo pensare la scuola come risposta al bisogno di apprendimento e di inserimento sociale dei giovani, con l'umiltà dell'ascolto e della curiosità, e la passione per il mestiere dell'insegnamento.

Le condizioni attuali segnalano problemi profondi, che si sono acuiti con la pandemia e la crisi economica. Cresce la dispersione scolastica, si

moltiplicano i casi di abbandono. C'è anche una dispersione implicita nel deficit di apprendimento mostrato dai risultati delle prove Invalsi per gli studenti della maturità, sono gravi le lacune in materie di base come l'italiano, la matematica o l'inglese, cresce la distanza tra Nord e Sud. Le mancanze condizionano l'inserimento nel mondo del lavoro.

Il rifiuto scolastico o il deficit di apprendimento hanno cause diversissime, non sempre riconducibili alla povertà economica, che pure ha un ruolo cruciale. Tante storie indicano che i giovani si portano dietro un malessere che trae origine dal mondo familiare o sociale di appartenenza, che non trova ascolto nella scuola. L'approccio alla prima forma di socialità che è il mondo scolastico può risultare traumatico e frustrante nel confronto con gli altri.

Il messaggio che la scuola moderna dovrebbe trasmettere è che i giovani non sono numeri o voti su una pagella, ma persone con i loro sogni e speranze, le loro risorse emotive ed intellettuali, alla ricerca (talvolta affannosa) di orientamento. L'apprendimento a cui puntare dovrebbe essere quello di far tesoro di questo capitale umano, dargli valore, e favorire l'acquisizione della capacità di "pensare criticamente". Il mondo là fuori attende questi giovani.



## bêtise

### LOTTA DURA PER I DIRITTI

Corrado Formigli, il conduttore: *«Sua moglie posta foto con borse e vestiti di Louis Vuitton, non ha pensato che fosse un po' inopportuno rispetto al ruolo che lei svolge, cioè quello della difesa dei più poveri?».*

Soumahoro: *«Nessuna forma di imbarazzo. Ritengo che il diritto all'eleganza, il diritto alla moda è una libertà, la moda non è né bianca né nera, la moda è semplicemente umana. Poi quelle immagini vanno datate. Mia moglie ha la sua vita. Non lavora più nelle coop»---* *«Come mi sono mantenuto in questi anni? Ho scritto un libro».*

Aboubakar Soumahoro *La7, Piazzapulita*, - 25 novembre

## bêtise

### BUFFONERIE SALVINIANE: QUI LO DICO E QUI LO NEGO

*«Sì, il reddito di cittadinanza mi convince. L'ho firmato nel contratto, e quello che io firmo porto avanti. Lo farei anche governassi da solo»; «Il reddito è uno strumento giusto, ci credo», sono «soldi che per molte famiglie faranno la differenza».*

Matteo Salvini, 2018 e 2019, video ritrasmessi da Di Martedì, La7 - 22 novembre 2022

### BOCCIATO

*«Conte non dice la verità: nel 2018, quando era presidente del Consiglio, il suo governo approvò un condono edilizio per tre comuni dell'isola di Ischia».*

“Pagella Politica”, dopo l'intervista che il leader M5s ha rilasciato a Lucia Annunziata a Mezz'ora in più, su Rai 3 - 28 novembre 2022

### MA CHE DICE LA BIBBIA DI FDI?

*«No a nozze gay, già la Bibbia diceva che l'omosessualità è un abominio».*

Lucio Malan, capogruppo di Fratelli d'Italia al Senato, Rai Radio 1, Corriere.it - 22 novembre 2022

### ORSINATE

*«L'Ucraina è un Paese finito».*

Alessandro Orsini, putiniano di ferro, Carta Bianca, Rai 3 - 15 novembre 2022

### DA QUADERNI PIACENTINI A TANASSI

*«Al Pd serve Moratti. Sostenerla in Lombardia non è solo conveniente. Sarebbe anche una mossa davvero socialdemocratica».*

Michele Salvati, “Il Foglio”

## cronache da palazzo

# i liberisti della politica

### riccardo mastrorillo

Non potevamo esimerci dal dire anche noi la “nostra” sul caso “Soumahoro”, lo faremo con il solito spirito critico, ma andando alla questione meno analizzata. La lotta contro lo sfruttamento dei braccianti di colore è una battaglia di civiltà e correttamente doveva essere sostenuta dalla sinistra e dall'informazione progressista del nostro paese. Ma appunto le battaglie hanno una dignità in quanto difendono principi di civiltà, non dovrebbero aver bisogno di “campioni”.

Soumahoro è un personaggio costruito, dai così detti “intellettuali” di sinistra, in particolare Marco Damilano, Diego Bianchi (conduttore di propaganda Live) e la casa editrice Feltrinelli, che ha pubblicato il libro di Soumahoro *Umanità in rivolta*. La creazione di un “campione”, la spettacolarizzazione mediatica di una battaglia politica, la personificazione di quella battaglia sono i limiti e le pesanti responsabilità della cultura italiana. L'informazione è costantemente alla ricerca del “personaggio”, la politica è costantemente alla ricerca del “leader”. Se si organizza una campagna politica, si deve prioritariamente accreditare un paladino di successo, perché senza il “successo” la campagna non decolla. E nella degradante superficialità dell'informazione e della cultura di questo paese, garantendo il “successo”, si potrebbe promuovere qualsiasi battaglia, anche una inutile. La misura di tutto è il successo, mai il merito.

La critica più accesa al neoliberalismo e al conseguente darwinismo sociale è proprio la confusione tra successo e merito. Secondo i cultori dell'ideologia “*mercataista*”: solo chi ha successo dimostra di avere merito. La cultura di sinistra in Italia è così intrisa di neoliberalismo che non riesce a concepire nulla, se non viene rappresentato da un personaggio di successo. Il successo misura la giustezza delle battaglie, e così, l'aver scelto Aboubakar Soumahoro come rappresentante della battaglia sui diritti degli immigrati, espone oggi la stessa battaglia all'insuccesso causato dal crollo di credibilità del suo campione.

Non sappiamo, né ci interessa saperlo, se e quanto Soumahoro sia coinvolto negli scandali addebitati alla sua famiglia, sarà eventualmente la

magistratura a stabilirlo, quello che noi sappiamo è che Soumahoro è un uomo, con i suoi limiti e le sue debolezze, e se errore c'è stato, è stato nel renderlo superficialmente un “personaggio di successo”, senza prepararlo, come facevano una volta i partiti, senza formarlo, senza renderlo prima una persona, come si dice, “strutturata”.

La politica in questi anni, ha pesantemente subito il condizionamento dell'informazione e del deviazionismo mediatico. Incautamente Alleanza Verdi e Sinistra hanno scelto di candidare Soumahoro, ma non è stata incauta per i motivi che tutti sostengono, non è in discussione la moralità dell'individuo o l'opportunità, con il senno dell'oggi, della sua candidatura. In discussione è la modalità in cui questa candidatura è stata “offerta” dagli intellettuali di sinistra, direttamente o indirettamente che sia. L'informazione dovrebbe occuparsi di fare informazione, non di creare personaggi, che poi, come abbiamo visto, nell'arco di una settimana vengono proiettati dalle stelle al fango.

Si trattava della candidatura a Parlamentare della Repubblica, non di un *casting* per una trasmissione televisiva. Da un Parlamentare ci si aspetta ben altro, rispetto al successo mediatico costruito a tavolino. Chi fa informazione dovrebbe approfondire, vagliare, indagare i personaggi, non inventarli. La politica, dal suo, dovrebbe smetterla con questo complesso di inferiorità nei confronti dei media, anche se, ci rendiamo ben conto, senza i media e gli spazi che “loro” scelgono di concedere, si rischierebbe di non riuscire a fare politica.

Il caso Soumahoro, quindi, ci riporta alla questione che sempre, ripetutamente tiriamo in ballo: senza un'informazione libera e seria, la politica non potrà che essere quella che è.

Per questo ci permettiamo di dare un consiglio ad Alleanza Verdi e Sinistra: battetevi contro l'inquinamento dell'informazione, prima ancora che contro l'inquinamento atmosferico.



# bêtise

## COMINCIA LA GRANDE PACCHIA

«Attaccatemi pure, sono tranquilla: la mia è competenza» (Dritto e Rovescio, TgCom24 – 11 novembre 2022)

«Tenere le quote del Twiga? Certamente» (25 ottobre 2022)

«Ho venduto le mie quote del Twiga. A chi non vi riguarda, ma l'ho fatto» (Santanchè vende le azioni a Briatore e al suo compagno Dimitri Kunz d'Asburgo) - La Stampa - 24 novembre)

Daniela Santanchè, ministra di FDI al Turismo, in conflitto d'interessi fino al collo.

[su Milano today, Alfredo Faieta racconta come (non) si è risolto il doppio scandalo che coinvolge Daniela Santanchè, quello nato per il mancato pagamento dei debiti fiscali scaduti per quasi un milione di euro, nell'ambito di un'inchiesta per falso in bilancio e bancarotta, e la buffonesca soluzione del conflitto d'interessi:

«La procura di Milano ha rinunciato all'istanza di liquidazione giudiziale - in altri termini di fallimento - proposta nei confronti di Visibilia editore, la società quotata in borsa della quale la ministra del turismo Daniela Santanchè è stata prima azionista fino a metà ottobre scorso e di cui è stata presidente fino a gennaio 2022. La richiesta di liquidazione dei pm Roberto Fontana e Maria Gravina, nata per il mancato pagamento dei debiti fiscali scaduti per quasi un milione di euro, è maturata nell'ambito di un'inchiesta per falso in bilancio e bancarotta che tocca la senatrice di Fratelli d'Italia per le vicende societarie della azienda che pubblica Novella 2000, Ciak e altri periodici. La rinuncia è arrivata dopo che Visibilia editore ha dato prova oggi al giudice fallimentare di aver estinto il debito scaduto versando in realtà più della cifra contestata a suo tempo dalla procura. Ovvero circa 1,4 milioni di euro, frutto di un riconteggio dell'esposizione verso l'erario. Il denaro per pagare questo debito è arrivato da Visibilia Concessionaria, la società della Santanchè debitrice di Visibilia editore per circa tre milioni di euro, stando all'ultimo bilancio depositato. Grazie al rimborso di parte di questi debiti è stato possibile per la Editore estinguere il debito. Restano in piedi al momento altre tre istanze di fallimento, chieste per la stessa Visibilia

Concessionaria, Visibilia holding e Visibilia srl in liquidazione. Per queste società si sta procedendo a una ristrutturazione finanziaria piuttosto articolata che passa da Immobiliare Dani, storica società della ministra al vertice della catena di controllo. Al centro di questo rilancio finanziario ci sono, da un lato una ricapitalizzazione di Visibilia concessionaria, e un futuro accordo con il fisco per la srl in liquidazione che dovrebbe arrivare entro fine febbraio. In Visibilia concessionaria, cuore del gruppo, entreranno da qui a fine gennaio 2023 in totale 4,5 milioni di euro con i quali sarà risanata anche questa società, il cui capitale è diventato negativo per 2 milioni di euro secondo i conti aggiornati a settembre 2022. **Parte del denaro, com'è già noto, arriva dalla cessione delle quote dello stabilimento Twiga a Flavio Briatore e al compagno Dimitri Kunz d'Asburgo Lorena.**

Solo accordi chiusi, e ricapitalizzazioni ultimate, la procura deciderà cosa fare con le altre tre istanze di fallimento pendenti. Le udienze sono previste tra febbraio e marzo del prossimo anno. Se il risanamento sarà ultimato secondo gli accordi cadranno definitivamente tutte le accuse di bancarotta adesso pendenti, mentre resta in piedi l'inchiesta per falso in bilancio di Visibilia editore che viaggia autonomamente rispetto all'altra». 30 novembre 2022

## VOGLIO VOGLIO VOGLIO

«Voglio Morgan al mio ministero della Cultura, anche come mio consulente».

Vittorio Sgarbi, Corriere della sera - 2 novembre 2022

## MANCATA NOMINA

«Ho pianto per l'umiliazione».

Morgan, non nominato nonostante le sue 5 vittorie a X Factor, La Repubblica - 18 novembre

## NONOSTANTE

«Il mio scroto è uguale a quello di Vittorio» (Sgarbi, ndr)

Morgan, Fq Magazine - 29 novembre 2022

«Per lui un programma Rai» - «Sanguliano ha privilegiato la musica classica». «Io potrei già stasera nominare Morgan mio consigliere, ma non mi interessa, mi pare altamente riduttivo fargli fare il 'segretario' del sottosegretario».

Vittorio Sgarbi, Corsera - 18 novembre 2022

## lo spaccio delle idee

# rigurgiti di totalitarismo

paolo ragazzi

Alla fine del primo conflitto mondiale i paesi che avevano alle spalle una più salda tradizione democratica riuscirono ad assorbire i contraccolpi di una guerra devastante, non solo in termini di vittime ma di lacerazione del tessuto sociale e di crisi economica. I paesi che invece all'unità e alle istituzioni parlamentari erano arrivati più tardi, come l'Italia e la Germania, cedettero a una terribile ondata di violenza, dando luogo a regimi oppressivi. È questa la lettura cui molti storici aderiscono nel darsi una spiegazione accettabile del trionfo del Fascismo in Italia e del Nazismo in Germania.

Ma questa lettura forse pecca di ingenuità e, comunque, non coglie aspetti essenziali della crisi che sfocerà, ben presto in un altro conflitto mondiale.

Questi eventi sono caduti sotto la lente di osservazione di Hannah Arendt nel suo volume del 1949 *Le origini del totalitarismo*. Qui, la filosofa allieva di Heidegger, indicando alcuni presupposti su cui si fonderà la sua analisi dei regimi totalitari, distingue lucidamente un imperialismo d'oltremare (Inghilterra e Francia) che ha i suoi fattori cogenti nel tentativo di impiegare i capitali in eccesso e dunque in motivazioni principalmente economiche, e un imperialismo continentale (Austria-Ungheria e Russia) in cui i fattori etnici e religiosi sono di gran lunga prevalenti. Sarà quest'ultimo l'*humus* in cui prolifereranno i vari movimenti pangermanici e panslavisti dopo il primo conflitto mondiale. Un'analisi ricca di implicazioni utili a comprendere anche le ragioni della guerra scatenata da Putin in Ucraina.

Altro presupposto che certamente aiuta a capire gli esiti cui assisteremo con la nascita del fascismo in Italia e del Nazismo in Germania è quello che ci offre la Arendt quando opera la distinzione tra regimi bipartitici e regimi in cui è stato predominante il multipartitismo. Il riferimento è ai sistemi anglosassoni nel primo caso e alle democrazie continentali (l'Italia prima del fascismo, la Francia degli anni trenta e la Germania prehitleriana nel secondo). A caratterizzare i primi è non solo, com'è facile dimostrare, la maggiore stabilità politica, ma anche un legame più intimo tra

partiti e stato. Nei regimi dove prevale il bipartitismo il partito che ha vinto le elezioni si identifica con il governo e con lo stato, sapendo bene però che, alle prossime elezioni, a svolgere lo stesso ruolo, potrà essere il partito di opposizione. I partiti qui non sono portatori di interessi privati goffamente mascherati, ma sono parte integrante della struttura e della solidità dello stato. Non altrettanto si può dire di un sistema multipartitico in cui lo stato, collocandosi oltre e sopra le singole caratterizzazioni partitiche, rivela due limiti di fondo: una classe dirigente frutto molto spesso di accordi di coalizione e che, perciò, in molti casi, non mette in campo i migliori e, in secondo luogo, una difficile individuazione delle responsabilità qualora le circostanze non dovessero essere del tutto favorevoli.

Inoltre – aggiunge ancora la Arendt - i regimi a matrice multipartitica sono maggiormente predisposti al nascere di movimenti antipartito e antisistema. Movimenti che, facendo leva su uno scontento di massa, possono ambire a sostituire i partiti: «È più facile, per un partito dittatoriale, conquistare le leve dell'apparato pubblico nei paesi dove lo stato è al di sopra dei partiti, quindi dei cittadini, che nei paesi dove questi, agendo "di concerto", tramite l'organizzazione di partito, possono ottenere il potere legalmente e se ne sentono i depositari, se non di oggi, di domani».[1]

Non induca in errore la considerazione delle diverse circostanze in cui agirono nazismo e bolscevismo. Ancora con Lenin – dice Hannah Arendt - la società russa era aperta a diverse prospettive e non aveva del tutto smantellato i recinti rappresentati dalle strutture civili e di classe. Sarà Stalin a demolire dapprima i soviet, poi ogni traccia di autonomia amministrativa e locale, rivolgendosi quindi alle classi sociali medio e alte e alla stessa classe operaia, laddove la coscienza di classe lascerà il posto ad una aristocrazia stackanovista. [2] Il passo successivo sarà quello delle nazionalità che si opponevano alla industrializzazione forzata. In Unione Sovietica dunque «il regime totalitario non è stato preparato da un movimento totalitario, questo è stato

organizzato dopo e le condizioni indispensabili al suo sviluppo sono state create artificialmente per rendere possibile quella “fedeltà totale” che ne è la base psicologica. Ci si può aspettare questa fedeltà solo da un essere umano completamente isolato che, senza alcun vincolo sociale con i familiari, gli amici, i compagni e i conoscenti, senta di avere un posto nel mondo esclusivamente mercé l'appartenenza al movimento, al partito».[3]

Questo è il quadro in cui hanno operato i regimi totalitari tra prima e seconda guerra mondiale. Adesso siamo ripiombati nell'orrore della guerra in piena Europa. E, se guardiamo alle ideologie e ai pretesti che hanno utilizzato quei regimi per scatenare le loro guerre di aggressione, risconteremo parecchie analogie con quanto è accaduto negli ultimi anni nella ex Unione Sovietica: in Georgia, in Caucaso, in Crimea e in Ucraina. Quell'atroce miscuglio di “cinismo” dei potenti e “credulità” delle masse che la Arendt individua come caratteristica dei regimi totalitari [4] sembra trovare una drammatica replica nelle vicende della Russia di Putin dopo il crollo del comunismo.

E tuttavia la storia non si ripete mai allo stesso modo, neanche sotto forma di farsa.

Hitler fu fermato perché non disponeva ancora della bomba atomica, per cui nei suoi confronti si poté formare una coalizione molto ampia, superando anche barriere di carattere ideologico. Queste condizioni, ovviamente non si presentano oggi, il che rende molto problematica la conclusione del conflitto. Un altro fattore però non torna negli ultimi anni: la coesione dei regimi basati su più lunghe tradizioni democratiche e sul bipartitismo: Gran Bretagna e USA in primo luogo. Un nemico insidia anche queste democrazie, ben oltre le più vulnerabili realtà multipartitiche: il populismo. Senza questo tarlo che corrode le democrazie più antiche non ci sarebbero state la Brexit e Trump negli Stati Uniti. Il campo in cui hanno attecchito sciovinismo e *sovranoismo* è stato arato e concimato dal populismo. Questo mi sembra il dato comune a molte realtà occidentali. Ma c'è un altro elemento che bisogna prendere sul serio, in continuità stavolta con l'analisi di Hannah Arendt: il fattore ideologico e valoriale. Se, al momento il panmovimento nazista è silente, il vecchio armamentario panslavo viene rispolverato da Putin contrapponendo, nella sua folle narrazione, ad un Occidente in preda a caos, corruzione e individualismo sfrenato, un Oriente in cui

sarebbero preservati costumi e valori (la famiglia, l'identità di genere e la Patria) che costituirebbero un solido collante per la società.

Da questo punto di vista, al di là di contingenti alleanze atlantiche vissute però come camicie di forza, occorre registrare un'oggettiva convergenza tra l'ideologia propugnata dai vari Meloni, Le Pen e Orban con l'entourage di Putin dove un ruolo centrale svolge, non a caso, il patriarca ortodosso.

Anche qui allora: la globalizzazione sta al capitalismo coloniale come il populismo sta al fascismo? Le cose ovviamente sono più complesse. Ma un dato è incontrovertibile: le nostre democrazie vivono una fase di difficoltà. Sono in evidente, palese affanno nel garantire livelli accettabili di partecipazione alle elezioni; risultano sistematicamente esposte agli interessi economici, alle lobby e alla speculazione finanziaria; si rivelano sempre più vulnerabili sul terreno della giustizia interna e della salvaguardia del diritto internazionale.

Non ci vuole molto a cogliere nel populismo sovranista una reazione, anche legittima, alle attese tradite della globalizzazione. Allo stesso modo, ma con qualche indulgenza in meno, il populismo va inquadrato come «malattia infantile» (o senile fate voi) [5] di tutte le democrazie sin dall'antica Grecia. Esso insorge laddove il popolo non si sente più adeguatamente rappresentato nelle e dalle istituzioni. A questo proposito – consapevole che l'Italia ha fatto da ‘nave scuola’ del populismo - trovo calzante la definizione che ne ha dato Benjamin Arditi nel volume di Marco Revelli *La politica senza politica*. Il populismo – scrive Arditi - è come *un invitato incomodo*, un ospite non gradito «che non rispetta le buone maniere a tavola, è rozzo, alza la voce e tenta fastidiosamente di filtrare con le mogli degli altri ospiti. È sicuramente sgradevole e fuori posto, ma potrebbe anche farsi scappare di bocca una qualche verità sulla democrazia liberale, per esempio che essa ha scordato il proprio ideale fondante, la sovranità popolare».[6]

#### NOTE

[1] Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2009, p. 356

[2] Ivi, pp. 441-445

[3] Ivi, p. 448

[4] Ivi, pp. 527, 528

[5] Cfr. Marco Revelli, *Populismo 2.0*. Torino, Einaudi, 2017

[6] B. Arditi citato da Marco Revelli, *La politica senza politica: perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*. Torino, Einaudi, 2019, p. 9

## lo spaccio delle idee cocò all'università di napoli o la scuola della malavita

gaetano salvemini

- *“La Voce”, 3 gennaio 1909*

Gli adolescenti che, dopo aver fatto il liceo in una città del Napoletano, lasciano la famiglia per andare ad addottorarsi all'Università di Napoli, sono forniti assai di rado di una perfetta e solida coscienza morale. Ma anche nei peggiori non mancano mai grandi capacità di bene.

E basta che un giovane meridionale abbia la fortuna di trovarsi sbalzato fra i diciotto e i ventidue anni in un centro di lavoro onesto, in una scuola universitaria seria e sana, perché in lui – fornito quasi sempre di un'intuizione rapidissima, di un forte amor proprio, di facile adattabilità all'ambiente – si determini subito una grande crisi di rinnovamento e di epurazione. E da queste crisi nascono prodotti talvolta mirabili per raffinatezza e per forza, ma non mai inferiori a quella che è la media intellettuale e morale dei giovani del Settentrione.

La più parte dei meridionali, invece va a finire a Napoli. E Napoli è la piaga del Mezzogiorno, come Roma è la piaga di tutta l'Italia.

Nelle città universitarie del Nord non mancano, certo, occasioni di sviarsi al giovane, sfuggito appena dalla costrizione della famiglia e della scuola secondaria, e avido di bere a grandi sorsi la coppa della libertà. Ma una grande ondata di lavoro affannoso travolge tutto, compensa ogni male, purifica tutto. E il giovane si sente come soggiogato da un comando universale, perenne, che lo spinge alla fatica e lo consiglia a farsi avanti, ad affermarsi conquistatore di quelle forze di vita che lo dominano e lo affascinano.

Napoli invece, vasto centro di consumi e di attività improduttive, in cui metà della popolazione campa borseggiando e truffando l'altra metà, sembra fatta a posta per incoraggiare alla poltroneria e per educare alla immoralità. Tutto è chiasso, tutto è dolce far niente, quando non è imbroglio e abilità. Dal lazzarone che si spidocchia al sole, all'alto magistrato, di cui tutti sottovoce dicono che vende le sentenze; dal questurino, che sfrutta le prostitute, al giornalista ricattatore che

sfoggia sfacciato automobili e amanti; tutto sembra che consigli al giovane: “Arrangiatevi, che io m'arrangio: l'onestà e il lavoro sono buoni per gli sciocchi: godere è lo scopo della vita”. Nessuna voce grida alla sua coscienza inquieta e vacillante: “Su via figliolo: lavora per te e per gli altri: il lavoro è la gioia, il lavoro è la libertà”.

Dopo qualche mese di tirocinio in quell'ambiente pestifero e infetto, la giovane speranza della giovane delinquenza borghese meridionale ha scelta per sempre la sua strada. Non è più il ragazzino di facile contentatura, timido e impacciato di una volta. È diventato un elegantone: si pettina e si veste in modo da stare fra il cinedo e il guappo. Si è emancipato da ogni principio morale. Fa la corte alla figlia della padrona di casa. Abbraccia la serva in cucina e la portinaia per le scale. Molto spesso si busca la sifilide. Non c'è denaro che gli basti. E tempesta per averne la mamma e le sorelle di lettere menzognere e minacciose: – povere mamme, che si consumano nella lotta ineguale contro le ristrettezze del bilancio; povere sorelle, che sfioriscono nell'ombra nutrendosi di legumi e rattoppando i calzerotti per il fratello lontano!

Qualche volta Cocò si ricorda di essere anche studente universitario: quando c'è da fare una chiassata. Cocò è quasi sempre anticlericale: quando viveva Giovanni Bovio, non mancava mai d'andare ad ascoltarlo e di applaudirlo almeno una volta all'anno. Spesso Cocò è addirittura socialista rivoluzionario: è insuperabile nel rompere le vetrate, nel fracassare le panche, nel fare con la bocca e con la mano suoni non perfettamente musicali. Cocò può essere rivoluzionario tanto più agevolmente, in quanto è sicuro a priori dell'impunità qualunque birbonata faccia: i carabinieri, che moschettano per dei nonnulla i contadini affamati, non daranno mai noia al figlio di papà. E Cocò è sicuro a tutte le ore di trovare all'Università qualche migliaio di mascalzoni simili a lui, protetti dall'impunità come lui, pronti sempre a fare come lui i socialisti rivoluzionari. Oggi le panche saranno rotte per

protestare contro il governo, domani per anticipare le vacanze, dopo le vacanze per ottenere una riduzione di tariffe sui trams e poi per conquistare gli esami di marzo, poi per solidarietà ai colleghi bocciati; e avanti, avanti, avanti, con la fiaccola in pugno e con la scure.

Di tanto in tanto lo spirito di Cocò è turbato dallo spettro degli esami. Ma solo alla morte non c'è rimedio! Una Università in cui 5000 alunni fanno ogni anno, nelle sole sessioni di estate e di autunno, senza contare quella abusiva di marzo, 17000 esami, non può cercare troppo il pelo nell'uovo in questo genere di operazioni. Eppoi parecchi professori ufficiali esercitano anche libere docenze; iscrivendosi al loro corso libero, l'elegantone laureato si garantisce abbastanza bene contro i rischi di quegli esami che dipendono da quei professori. Altri professori ufficiali sono investiti di incarichi in materie non obbligatorie, che apparirebbero inutili qualora non vi si iscrivesse un numero sufficiente di volenterosi. Cocò si iscrive anche a questi corsi, e si assicura altri esami. Parecchi professori ufficiali, specialmente delle facoltà di giurisprudenza e di medicina, sono avvocati, o esercitano la professione, o fanno gli affaristi: è facile, quindi, trovare il magistrato, il banchiere, l'elettore influente, il cliente danaroso, il socio d'affari, che con una raccomandazione metta a posto qualche altro esame. Poi ci sono i professori indulgenti per natura, o vecchi rimbecilliti, che non bocciano, mai, mai, mai.

Non manca a Cocò che incontrare uno dei trecentocinquanta liberi docenti, imbroglione e pasticcione, camorrista e intrigante, che sa aiutare nei momenti difficili i poveri giovani bisognosi di soccorso. Basta dare la firma ad uno di costoro, lasciandogli godere tutte le dodici lire e centesimi dell'indennità e non pretendendo il rimborso immediato di una parte delle dodici lire, come molti fanno, e la gratitudine e la protezione del libero docente è assicurata in tutti le commissioni d'esame di cui egli farà parte.

Ed ecco come l'Università di Napoli sforna ogni anno circa 600 fra medici e avvocati e una sessantina fra professori di lettere e di scienze, dei quali la più parte non è assolutamente capace di scrivere dieci righe senza almeno dieci errori di grammatica ed è intellettualmente abbruttita e moralmente disfatta. Questa vergogna non è peculiare dell'Università di Napoli. Tutte le università italiane sono più o meno ammalate: ed in fatto di corsi liberi, per es., gli abusi che si commettono dai professori universitari a Palermo, a Torino, a Padova, sono forse superiori a

quelli di Napoli.

Ma è innegabile che nell'insieme l'Università di Napoli è quella che accentra in sé il minor bene e il maggior male; che mentre nelle altre università prevalgono fra i professori ufficiali in proporzioni più o meno forti gli scienziati sugli affaristi, nell'Università di Napoli prevalgono gli affaristi sugli scienziati.

Cocò, analfabeta e laureato, si avvede ben presto di essere inetto a vincere un concorso per la magistratura o per le prefetture o per i ministeri, se è avvocato; è sistematicamente bocciato nei concorsi per le scuole medie, se professore; non ha nessun titolo di capacità per ottenere una condotta fuori del paese natio, se è medico.

Se ne ritorna, dunque, sospirando alla casa paterna dove lo aspettano la mamma invecchiata e le sorelle avvizzite. E qui, impotente a vivere coi frutti della professione libera, privo com'è di una qualunque abilità tecnica, tenta di assicurarsi un reddito, anche minimo, con un impiego municipale. Dove il partito dominante è solido e potente, Cocò gli striscia umile ai piedi e gli chiede un tozzo di pane. Dove esiste un'opposizione abbastanza forte o la maggioranza non si affretta a riconoscere i meriti e i diritti del neolaureato, costui si mette all'opposizione e combatte la maggioranza nell'interesse della patria. E allora si vede Cocò, anticlericale fierissimo all'Università, iscriversi a una confraternita e tenere il baldacchino dietro al Vescovo nelle processioni; e l'ex-socialista rivoluzionario giocare la sera a terziglio col delegato, col maresciallo dei carabinieri, e chi applaudiva Giovanni Bovio falsifica le bollette del dazio consumo e ruba i denari della beneficenza.

L'azione politica degli spostati ha una grandissima importanza nella società moderna, perché costoro, non avendo nulla da fare, fanno per tutto il giorno della politica: sono giornalisti, libellisti, galoppini elettorali, conferenzieri, propagandisti. Fanno di tutto; e in grazia delle loro attività, si conquistano i primi posti nelle file dei partiti politici, diventano gli uomini di fiducia, i depositari dei segreti, i guardiani e i padroni delle posizioni strategiche. Per tal modo tutta la vita dei partiti si accentra in essi; e poiché le idee non girano per le strade sulle proprie gambe, ma si incarnano in uomini, si ha che le più belle idee, i più bei programmi di questo mondo, quando cadono nelle mani di quei miserabili, si riducono a pretesto per conquistare un impiego. E i partiti vanno in rovina; perché, conseguita la vittoria, la distribuzione degli impieghi è causa di ingiustizia contro gli impiegati

antichi o di dissidi fra gli aspiranti, sempre più numerosi del bisogno; una prima ingiustizia indebolendo moralmente gli amministratori che l'hanno commessa, li dà mani e piedi legati in balia degli elementi peggiori del partito, che minacciando scandali e pronunciamenti, ricattano senza posa e senza freno i loro padroni e li obbligano a nuove ingiustizie o a nuove immoralità; gli impiegati maltrattati si impoveriscono; gli aspiranti delusi o passano al partito avversario, o restano nel partito a crear nuove scissioni e sospetti e recriminazioni. E così i partiti, che avevano riportato strepitose vittorie e sembravano depositari della più scrupolosa giustizia e padroni dell'avvenire, in pochi mesi si disgregano e precipitano nel fango.

È questa una malattia di tutti i partiti, a qualunque gradazione politica appartengano, e di tutti i comuni italiani, qualunque sia la razza che li popoli. E girando per l'Italia e vivendo a lungo in Romagna, in Lombardia, in Toscana, ho acquistato sotto questo, come sotto molti altri rispetti, una discreta stima per l'Italia... meridionale: tutto il mondo è paese; e anche i nordici sono discretamente sudici.

Ma fra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale ci sono, a danno del Mezzogiorno, le seguenti differenze. 1. Nel Mezzogiorno le professioni libere offrono meno risorse che nel Settentrione, data la minore ricchezza del paese e i meno sviluppati bisogni civili della popolazione; 2. nel Mezzogiorno i professionisti, e più specialmente gli avvocati, sono più assai numerosi che nel Nord, e quindi si riversa sugli impieghi comunali un maggior numero di spostati; e Cocò è costretto ad una concorrenza più feroce, e non ha modo di fare le cose per benino e di salvare le apparenze come fanno i suoi analoghi nell'Italia settentrionale; 3. nel Nord la classe dei professionisti affamati costituisce soltanto uno fra gli elementi della vita politica ed amministrativa e deve coordinare e subordinare la propria azione a quella di altre classi che hanno peso politico: borghesia industriale e commerciale, proletariato industriale, proletariato rurale, professionisti competenti e non affamati; nel Mezzogiorno la borghesia capitalistica è poco sviluppata, il proletariato rurale è escluso dal voto perché analfabeta, professionisti competenti e non affamati ce ne sono pochini assai.

E così gli spostati – il cosiddetto proletariato dell'intelligenza – formano la grande maggioranza della classe politicamente attiva, sono ovunque i padroni del campo, saccheggiano senza limiti e senza freno i bilanci comunali; si possono dare

anche il lusso di dividersi in partiti, secondo che sperano l'impiego dal gruppo amministrativo dominante o dall'opposizione. E le spese di tutto questo lavoro le fanno sempre alla chiusura dei registri, i contadini.

E il deputato meridionale è, salvo rarissime eccezioni individuali, il rappresentante politico di una delle due camorre di professionisti affamati, che si contendono il potere amministrativo per mangiarsi i denari del municipio e delle istituzioni di beneficenza e per tosare i contadini. E l'ufficio del rappresentante politico consiste nell'impetrare l'acquiescenza della prefettura, della magistratura, della questura, alle cattive azioni dei suoi elettori e seguaci e di votare in compenso la fiducia al governo in tutte le votazioni per appello nominale.

Così la corruzione della borghesia meridionale arriva a Roma e da Roma impesta tutta l'Italia. Con questa differenza: che le province settentrionali presidiate da una borghesia non indegna della sua funzione politica e sociale, e forti di una vigorosa vita autonoma, reagiscono contro l'infezione della Città Eterna, e bene o male fanno la loro strada. Nel Mezzogiorno la corruzione propinata dal governo centrale si accumula a quella che pullula nella vita locale, e tutto il paese si sprofonda in una fetida palude di anarchia intellettuale e morale e di volgarità.

E in tutto questo processo patologico una parte grandissima di responsabilità tocca ai professori dell'Università di Napoli che sono venuti meno sì spesso al loro dovere di far servire l'Università a selezionare intellettualmente e moralmente senza debolezze e senza pietà la borghesia meridionale; e hanno lasciato che essa funzionasse come una scuola superiore di mala vita, e contribuiscono così poderosamente a rendere impossibile nelle classi dirigenti del Napoletano ogni iniziativa illuminata e benefica, a dissipare in essa ogni coscienza di dovere e di solidarietà sociale, a distruggere nel Mezzogiorno ogni capacità di vita locale energica e sana.



## lo spaccio delle idee

# lingua, patria e nazione

paolo fai

Il concetto di patria e di lingua non per forza dev'essere pensato come unitario, nel senso che dove c'è l'una dev'esserci l'altra, come se patria e lingua debbano essere necessariamente la stessa cosa. Per ogni vicenda umana, sarebbe bene sempre storicizzare i fatti e le idee, che spesso vi sono sottese.

Nell'ode "Marzo 1821", in cui Alessandro Manzoni – giusto per citare, in vista dei 150 anni dalla sua morte, avvenuta il 22 maggio 1873, il secondo padre della lingua italiana, dopo Dante – auspica un'Italia «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor», il sentimento della patria (da farsi) è dominante, se non esclusivo. Ma Manzoni non la pensava così fin dagli esordi della sua attività di scrittore.

A tal fine, emblematico è, nell'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi*, il passo in cui Agnese e Lucia si recano da don Abbondio per concertare la data del matrimonio tra Lucia e Renzo. Non è certo un caso che Manzoni faccia dire al curato «la patria è dove si sta bene», reminiscenza di una frase studiata nei latinucci del seminario (si legge nel V libro delle *Conversazioni tuscolane* di Cicerone). Infatti, poiché ancora pende su Renzo «quella catturaccia» di Milano, don Abbondio consiglia ad Agnese che i due giovani vadano a sposarsi altrove, dando così, «anche della patria, coerentemente col suo sistema, una spiegazione in chiave utilitaristica. Ma a questo proposito la polemica del Manzoni colpisce un idolo polemico, che resta abilmente dissimulato: quel Voltaire, del cui pensiero il nostro autore si era nutrito, e che, dopo la conversione, si sforzava di rinnegare e di confutare. Nell'articolo "Patria" che Voltaire scrisse per il *Dizionario filosofico* si legge una sottile smontatura della retorica che si è sempre fatta della patria, per difenderne invece una concezione utilitaristica» (Ettore Bonora).

Nel 1840, Manzoni è, ormai da un trentennio, "romantico" e "nazionalista", perciò quella frase universalistica la fa pronunciare a don Abbondio, sulla cui bocca suona però priva delle risonanze

stoicheggianti e cosmopolite che aveva acquisito nella riflessione dell'Arpinate. Cicerone, infatti, utilizza la frase "Patria est, ubicumque est bene" – che trovava nel tragediografo Pacuvio, il quale, a sua volta, aveva fatto propria una uguale frase di una tragedia di Euripide (fr. 777 Nauck), successivamente ripresa, pari pari, da Aristofane nella commedia *Pluto* (388 a.C.), al verso 1151 – per sostenere che per il sapiente l'esilio non può essere causa d'ignominia. E, per suffragare la sua affermazione, Cicerone ricorda che «Socrate, quando gli chiesero a quale nazione appartenesse, rispose: "Sono cittadino del mondo"; ché si considerava abitante e cittadino di tutto il mondo». Anche, dunque, del mondo non greco, dove si parlavano lingue diverse dal dialetto attico in cui Socrate pensava e parlava. Infatti, per i greci, i non greci non erano 'selvaggi', bensì solo 'barbari', cioè uomini le cui lingue, all'orecchio di un greco, erano 'balbettii' incomprensibili.

All'universalismo/cosmopolitismo antropologico e filosofico ora non può corrispondere il monismo linguistico nazionale (sarebbe una contraddizione in termini), che nel cosmopolita è un fattore identitario "lasco" e nient'affatto rigido. Viceversa, sono i nazionalismi e i sovranismi populistici di un Salvini o di una Meloni, che assegnano il primato "agli italiani" (?) e alla Nazione ("la" presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, in un intervento alla Camera dello scorso novembre ha ripetuto per 14 volte la parola "nazione", che – commentava Sergio Romano sul "Corriere della Sera" del 20 novembre 2022 – «è diventata nel suo linguaggio un sostituto di fascismo»), e di un Trump con la sua insistenza sull'"America (?) first", che rischiano di condurre una battaglia identitaria (perduta in partenza) anche attorno alla lingua come sinonimo di patria. Come se la lingua, davanti a una globalizzazione sempre più inarrestabile, potesse restare incontaminata, mentre uno dei campi nei quali si instaura un rapporto di reciproca influenza tra dominanti e dominati è quello dello scambio linguistico.

I tentativi verticistici di difendere la patria o la nazione e, dunque, la lingua, nella storia recente, hanno un nome: Mussolini, cioè colui che, una volta instaurato un regime dittatoriale e totalitario, in parallelo con l'autarchia e la xenofobia attuata in campo economico, al fine di recuperare «la purezza dell'idioma patrio» (parole del Duce, 1931), pretendeva di legiferare anche sulla lingua, impegnandosi in crociate buffonesche e velleitarie.

Tra le più note, quella per la purificazione dell'italiano con la proibizione delle parole straniere «sostituendole con l'equivalente italiano, italianizzarle, tollerarle, o accettarle in base alla diffusione tra i parlanti» (Enzo Golino, *Parola di Duce*, BUR Rizzoli 2010), secondo quanto stabilito dalla Commissione per l'italianità della lingua, insediata all'Accademia d'Italia (e di cui un fior di linguista come Bruno Migliorini era l'ideologo). Oppure la «“campagna” propagandistica a sfavore dei dialetti e alla loro esclusione anche formale dalla scuola» in nome della «proclamazione dell'omogeneità linguistica, cioè del monolinguisimo italiano» (Fabio Foresti, «*Credere, obbedire, combattere – Il regime linguistico nel Ventennio*», Pendragon 2003); e, infine, l'inutile tentativo di «introdurre il 'voi' come forma pronominale di cortesia, vietando l'uso del 'lei / ella'», giudicati non solo tipici della mentalità borghese, ma anche stranieri, femminili, sgrammaticati e nati in tempi di schiavitù, e perciò messi al bando «con un'imposizione grammaticale che non ha analogie o precedenti nella storia delle lingue europee e che, proprio perché interveniva sul livello del sistema linguistico meno sensibile all'influenza esterna, era votato appunto al fallimento» (F. Foresti).



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a

[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perridall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con La Voce Repubblicana, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio

successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

---

## hanno collaborato in questo numero:

**paolo bagnoli**.

**paolo fai**, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**angelo perrone**, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disuguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. [a.perrone@tin.it](mailto:a.perrone@tin.it)

**valerio pocar**, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispesista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*,

Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

**paolo ragazzi**, laureato in filosofia presso l'università degli studi di Catania, si è occupato di catalogazione informatizzata. Ha pubblicato il volume *La torre scalcinata: Lentini politica 1993-2011*. Prefazione di F. Leonzio e postfazione di Domenico Cacopardo. Attualmente insegna filosofia e storia presso il Liceo scientifico "Elio Vittorini" di Lentini.

**niccolò rinaldi**, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, robertofieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

## scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

## involontari:

mario adinolfi, davide barillari, silvio berlusconi, michaela biancofiore, claudio borghi, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, giuseppe conte, "corriere della sera", carlo cottarelli, guido crosetto, totò cuffaro, saracunia, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, marta fascina, "fatto quotidiano", vittorio feltri, cosimo ferri, diego fusaro, giancarlo gentilini, mauro giannini, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, antonio ingroia, primate kirill, ignazio la russa, romano la russa, marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, "libero", francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, konstantin malofeev, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, morgan, fabio mini, maurizio molinari, augusta montaruli, corrado ocone, alessandro orsini, antonio padellaro, antonio pappalardo, gianluigi paragone, dmitrij peskov, vito petrocelli, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, matteo renzi, marco rizzo, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, vittorio sgarbi, francesco silvestro, carlo taormina, marco travaglio, donald trump, francesca verdini, carlo maria viganò, luca zaia.

# “I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) – [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

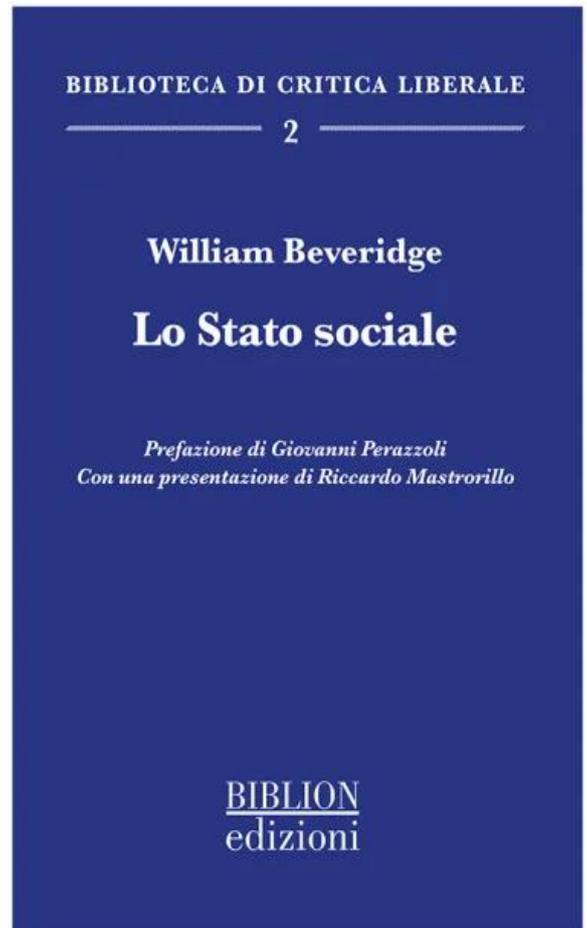
Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)

**“Biblioteca di Critica liberale”:**

***Lo Stato sociale*, di William  
Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
Con una presentazione  
di Riccardo Mastroiillo



<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>